

Esistere, coesistere, resistere

Progetti di vita e processi di identificazione
dei giovani di origine straniera a Napoli

a cura di Antonella Spanò

Contributi di: Elena de Filippo, Adelina Miranda,
Pasquale Musella, Elisabetta Perone,
Antonella Spanò, Grazia Tatarella



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Esistere, coesistere, resistere

Progetti di vita e processi di identificazione
dei giovani di origine straniera a Napoli

a cura di Antonella Spanò

Contributi di: Elena de Filippo, Adelina Miranda,
Pasquale Musella, Elisabetta Perone,
Antonella Spanò, Grazia Tatarella



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Dare la voce ai figli dell’immigrazione: per uno sguardo “limpido” sulla seconda generazione , di <i>Antonella Spanò</i>	pag.	9
1. Le premesse: perché studiare le “seconde generazioni”	»	9
2. Studiare le “seconde generazioni”	»	12
2.1. Studiare chi	»	13
2.2. Studiare che cosa	»	14
2.2.1. Diventare adulti lontano da casa: eterni stranieri, italiani col trattino, o cittadini del mondo?	»	15
2.2.2. La seconda generazione e la prima: una relazione ineludibile	»	20
2.3. Studiare come	»	24
3. I temi indagati	»	27
1. Una fotografia in chiaroscuro: i minori stranieri in Campania e a Napoli , di <i>Elena de Filippo</i>	»	31
Premessa	»	31
1. La distribuzione delle presenze sul territorio e le nazionalità prevalenti	»	32
2. L’evoluzione della presenza dei minori stranieri in Campania e in provincia di Napoli tra incertezze e processi di stabilizzazione	»	36
3. Gli alunni con cittadinanza non italiana	»	41
Conclusioni		48
2. La partecipazione scolastica dei figli degli immigrati tra dinamiche di inclusione e successo formativo , di <i>Elisabetta Perone</i>	»	49
Premessa	»	49
1. L’integrazione scolastica nelle società multiculturali	»	51
2. La via italiana all’integrazione: un modello tutto da realizzare	»	53
2.1. In quale classe? L’inserimento scolastico come processo debole	»	54
2.2. Adattarsi alla scuola italiana tra apprendimento della lingua e metodi di studio	»	57
2.3. Intercultura e bilinguismo: due sfide per la scuola italiana	»	63

3. Le scelte educative tra rappresentazione della scuola e progetti biografici	pag.	65
3.1. La rappresentazione della scuola italiana nei racconti di alunni e genitori	»	66
3.2. Scegliere un percorso tra strategie individuali e risorse di contesto	»	69
4. Gli esiti scolastici: dal riallineamento al rischio dispersione	»	72
Conclusioni	»	81
3. Cosmopolitismo <i>in fieri</i>. Identificazioni e progetti per il futuro dei giovani di origine immigrata nel napoletano, di Pasquale Musella	»	85
Premessa	»	85
1. Segnali deboli, identificazioni fluide: la religiosità	»	89
2. Segnali forti, identificazioni multiple: consumi culturali, stili di vita e ridefinizioni di genere	»	94
3. L'idea di cittadinanza tra i giovani di origine straniera	»	105
4. Tra presente e futuro: i progetti dei giovani di origine immigrata	»	111
Conclusioni	»	113
4. Legami intergenerazionali e appartenenze transnazionali dei giovani migranti, di Adelina Miranda	»	116
Premessa	»	116
1. Migrazione e differenziazione delle forme di convivenza	»	116
2. Ricongiungimenti di genitori e figli, di fratelli e sorelle	»	121
3. Transnazionalismo e co-presenza	»	126
4. Pendolarismi e ancoraggi	»	129
Conclusioni	»	132
5. Percorsi e progetti migratori tra prima e seconda generazione, di Grazia Tatarella	»	133
Premessa	»	133
1. La famiglia in migrazione	»	134
2. Modelli d'integrazione familiare	»	137
3. I casi familiari	»	146
3.1. La famiglia L.: quando l'inserimento è riuscito	»	146
3.2. La famiglia G.: quando si è condannati a sentirsi stranieri	»	152
3.3. La famiglia R.: quando l'equilibrio è perfetto	»	158
Conclusioni	»	163
6. Quando non ci si sente uguali: strategie di fronteggiamento della diversità, di Antonella Spanò	»	166
Premessa	»	166
1. Strategie di <i>coping</i> , biografie, e processi di identizzazione	»	167
2. I problemi fronteggiati	»	169

3. L'identificazione delle strategie di <i>coping</i>	pag.	172
4. Le strategie di <i>coping</i> dei ragazzi di origine straniera	»	175
5. Vincoli e risorse: i fattori che influiscono sulle strategie di <i>coping</i>	»	180
6. Fronteggiare la differenza: qualche esempio rappresentativo	»	183
6.1. Quando si resta stranieri in Italia: il caso di S.	»	183
6.2. Quando l'appartenenza etnica diventa una risorsa: il caso di Ma.	»	190
6.3. Quando il ricongiungimento non ricongiunge: la storia di Z.	»	194
7. Qualche riflessione sulla "seconda generazione", di Antonella Spanò	»	200
Appendice. Le caratteristiche del campione	»	211
Bibliografia	»	215

Dare la voce ai figli dell'immigrazione: per uno sguardo "limpido" sulla seconda generazione

di Antonella Spanò

1. Le premesse: perché studiare le seconde generazioni

La nostra società sta indiscutibilmente cambiando volto. Città, paesi, piazze e parchi del nostro paese, sono popolati oggi da persone che spesso portano impressi i segni della loro alterità e della loro emarginazione, e che usano lo spazio urbano come luogo di incontro, come mercato delle loro merci, spesso come vero e proprio "mercato" del lavoro.

La società italiana sta davvero diventando multi-etnica, al punto che, come è stato osservato, l'immigrazione contemporanea sembra quasi sfidare l'idea stessa di stato-nazione (Ambrosini, 2004). Il numero degli immigrati tende infatti costantemente a crescere (l'incidenza della popolazione immigrata passa dal 6,5% del 2008 al 7,1% del 2009) (Istat, Indicatori demografici, 2009), la presenza immigrata contribuisce sensibilmente a contrastare il decremento della popolazione (nel 2009 su 570.000 nascite circa 94.000 sono straniere, il 16,5%); i lavoratori stranieri costituiscono una componente essenziale dell'offerta di lavoro sia nel settore dell'assistenza (non solo quella svolta presso le famiglie, ma anche quella "istituzionale", dal momento che tende a crescere il numero di lavoratori stranieri occupati in servizi sociali e sanitari; Pavolini e Costa, 2007), sia nel settore dell'edilizia, sia in quello manifatturiero (Pavolini, 2008); in particolare, le donne immigrate impegnate nel lavoro di cura svolgono un ruolo indispensabile nel sopperire alle deficienze del welfare nel lavoro di cura (Tognetti Bordogna, 2008), contribuendo tra l'altro a rafforzarne il carattere familistico dove la responsabilità del lavoro di cura resta confinato nelle mura domestiche. Inoltre, le famiglie tendono a perdere il loro carattere di omogeneità etnica: aumentano infatti i cosiddetti matrimoni "misti"¹

¹ Sulla varietà delle motivazioni che possono spingere a contrarre un matrimonio con un partner di un'altra cultura si veda Tognetti Bordogna (2007b), che infatti ne individua diversi tipi, come ad esempio «il *matrimonio di convenienza o per le carte*, quando è finalizzato ad entrare o restare in un paese, o a migliorare il proprio status; il *matrimonio facilitatore*, quando serve ad accelerare l'inserimento nel paese di arrivo; il *matrimonio riparatore*, se è celebrato dopo la nascita di un figlio; il *matrimonio elettivo*, quando risponde ad un bisogno affettivo; il

(quelli che vengono celebrati tra extracomunitari, ma anche quelli tra italiani e stranieri, comunitari e non: nel 2008 sono ben 24.548 i matrimoni tra un partner italiano ed uno straniero, il 10% del totale di quelli celebrati² (Istat, 2009).

A queste profonde trasformazioni del tessuto sociale va aggiunto un ulteriore elemento di novità, rappresentato dalla presenza di giovani stranieri, o comunque non italiani di origine, il cui numero tende costantemente ad aumentare. Un fenomeno che può facilmente essere avvertito non solo per le strade o nei luoghi di ritrovo, ma anche – forse soprattutto – nelle nostre scuole, dove oggi risultano inseriti 629.360 allievi stranieri (il 7% del totale) (dati Miur, a.s. 2008-2009). La presenza di giovani stranieri rappresenta l'esito di un fenomeno in atto già da qualche tempo nel nostro paese. Anche in Italia, infatti, si assiste al passaggio da una migrazione per lavoro ad una migrazione da popolamento (Ambrosini, 2005), ed alla conseguente familiarizzazione dell'immigrazione, testimoniata dal numero crescente di ricongiungimenti familiari: basti pensare che l'incidenza dei permessi di soggiorno per motivi familiari sul totale dei permessi è passata dal 14,2% del 1992 al 33% del 2008 (Demo Istat, 2008).

L'entità e la novità della presenza dei figli degli immigrati, dovuta alla crescente tendenza alla stabilizzazione dell'immigrazione, basterebbero già da sole a giustificare l'interesse per lo studio della cosiddetta "seconda generazione". Ma, come già osservato da autorevoli studiosi italiani che da tempo si sono dedicati a questo oggetto di studio, di ragioni ve ne sono molte altre.

Innanzitutto, l'esigenza di favorire attraverso la ricerca un esercizio di auto riflessività da parte della comunità scientifica, volto all'adozione di un maggior rigore terminologico e concettuale. La presenza del numero crescente di giovani di origine straniera nati e cresciuti in Italia, infatti, rende evidente l'inappropriatezza della sostituibilità dei termini *immigrato* e *straniero*³, così come quella dei termini *cittadinanza* e *nazionalità*, concetti, questi ultimi, nella sostanza diversi, poiché il primo rimanda ai diritti conferiti dallo Stato ai propri cittadini ed ai doveri che ne

matrimonio d'agenzia o negoziato, quando ci si sposa scegliendo il partner – quasi sempre la partner – da un catalogo proposto da un'agenzia; il matrimonio *derivante da ragioni culturali* (dove la scelta di un partner di un'altra cultura risponde ad una strategia di rottura con la cultura familiare); il *matrimonio di cura*, cioè quello contratto tra la badante ed il soggetto curato o un suo familiare, solitamente poco appetibile sul mercato matrimoniale; vi sono infine delle unioni che possono essere definite *riequilibratrici* del mercato matrimoniale, in quanto si verifica uno scambio compensatorio nel quale il partner straniero, più giovane ma socialmente più debole, sposa un autoctono più anziano e meno gradevole di aspetto, che però è socialmente ed economicamente meglio attrezzato» (Tognetti Bordogna, 2007b, pp. 101-102).

² La percentuale sale al 15% se si aggiungono i 12.370 matrimoni "misti misti" e cioè quelli celebrati tra due coniugi entrambi stranieri. Per una analisi dei fattori che hanno portato all'incremento dei matrimoni misti, e della rilevanza sociale di questo fenomeno, nonché delle diverse motivazioni che possono portare alla decisione di sposare un partner straniero si veda Tognetti Bordogna (2006). Sulle coppie miste in Italia si veda anche Peruzzi (2009).

³ Molina (2005) ci ricorda come si possa essere stranieri senza essere immigrati (è il caso dei nati nel paese di accoglienza da genitori stranieri), come d'altra parte si possa essere immigrati senza essere stranieri (nel caso in cui si ottenga la cittadinanza), e sottolinea come mentre la condizione di immigrato è una condizione permanente, quella di straniero non lo è.

derivano, il secondo si riferisce invece all'appartenenza ad una comunità culturale (Molina, 2005); e tra l'altro sovrapponibili solo per i cittadini dello stato-nazione classico ma non più quando, come oggi, «le mitiche unità di terra, lingua, razza e religione, che hanno alimentato tra Settecento e Novecento l'idea di nazione, intrisa di reminiscenze romantiche, sono destinate a conoscere una profonda ridefinizione, se non una crisi irreversibile» (Ambrosini, 2004, p. 5).

Una seconda ragione per cui le “seconde generazioni” meritano un'attenzione specifica, è che, come ha ben argomentato Ambrosini (2005), interrogarsi sul futuro dei giovani di origine straniera significa interrogarsi sul futuro del nostro paese, dal momento che la questione dell'integrazione delle seconde generazioni «diventa la cartina di tornasole degli esiti dell'incorporazione di popolazioni alloctone in società in cui si inseriscono partendo dai gradini più bassi della stratificazione sociale» (*ibidem*, p. 2) non solo perché attraverso la nascita e la socializzazione delle seconde generazioni le comunità immigrate prendono coscienza del loro essere minoranze, ponendo così la società di accoglienza di fronte alla sfida di realizzare forme di legame sociale più inclusive, ma anche perché le seconde generazioni stesse, quando si affacceranno all'adulthood con aspettative diverse dai loro genitori, avendo interiorizzato i modelli di vita tipici delle società avanzate ed avendo acquisito credenziali educative, metteranno sotto tensione la coesione del paese ospitante.

Ancora, un ulteriore motivo di interesse per lo studio dei giovani figli di immigrati è ravvisabile nel fatto che, come ha acutamente messo in luce Colombo E. (2005a, 2007) essi possono in un certo senso essere considerati dei pionieri se si considera che la condizione in cui si trovano a costruire l'identità adulta, fatta di riferimenti, valori, modelli di consumo e comportamenti che si dispiegano su uno spazio che valica i confini del contesto locale, tende a diventare, nella società globalizzata, tipica non solo dei giovani figli di immigrati, ma più in generale dei giovani contemporanei. In altre parole, essi sarebbero «i primi a sperimentare le trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione in forma anticipata e più intensa» (*ibidem*, p. 2), rappresentando perciò – soprattutto per quel che riguarda il segmento privilegiato costituito dai giovani stranieri dotati di un più ampio capitale culturale – «un'avanguardia, dei precursori di situazioni ed esperienze che diverranno presumibilmente consuetudini comuni, potenziale nucleo di riferimento per l'elaborazione di discorsi, pratiche e modelli di relazione con la società italiana che troveranno più ampia diffusione» (*ibidem*, p. 2).

Infine, per quel che riguarda specificamente l'Italia, una rilevante ragione di attenzione sta nel fatto che i giovani figli di immigrati che oggi vivono nel nostro paese sono la prima generazione chiamata a pagare gli elevatissimi costi che derivano dal dover costruire la propria identità adulta in condizioni di grandissima complessità, dove alle difficoltà che derivano dal dover affrontare una fase evolutiva di per sé complessa – la transizione alla età adulta – in una condizione in cui si incrociano richieste contrastanti (di adeguamento al contesto ospitante e di preservazione della cultura d'origine)⁴ e visioni stereotipate a doppio senso (quelle che gli autoctoni

⁴ «La costruzione della identità adulta avviene in concomitanza del processo di *acculturazione*, e cioè del processo di apertura verso una cultura altra rispetto a quella della quale ci

hanno nei confronti degli stranieri, e quelle che i connazionali hanno degli autoctoni), si aggiungono le ristrette opportunità del contesto (in termini di accesso ai servizi, di normative che regolano la cittadinanza ed il soggiorno, di disponibilità di abitazioni e di occasioni di lavoro qualificato).

È per tutte queste ragioni che anche in Italia si è attivato un ormai ricco filone di ricerca – antropologica, etnografica, sociologica⁵ – sulla cosiddetta “seconda generazione”, filone nel quale anche il lavoro di cui si presentano i risultati in questo volume si inserisce. La ricerca⁶ è stata condotta su un campione di giovani studenti figli di immigrati ucraini, cinesi e srilankesi, e su alcuni dei loro genitori (cfr. Appendice in questo volume), ed ha come suo contesto di riferimento la Campania, un’area che desta interesse per alcune caratteristiche specifiche del fenomeno, e cioè il numero relativamente ridotto di immigrati⁷, il carattere relativamente recente del fenomeno, la elevata frammentazione sia delle provenienze che degli insediamenti. Caratteristiche queste che rendono la Campania, ed in particolare l’area di Napoli dove è stata concentrata l’analisi, uno scenario marcatamente diverso da quello di altre aree metropolitane, dove la presenza dei giovani figli di stranieri risulta più visibile in quanto più numerosa e spazialmente più localizzata.

2. Studiare le “seconde generazioni”

Nell’introdurre il lavoro di ricerca ne vanno ovviamente esplicitate le scelte, relative all’oggetto, alle finalità, al metodo, nonché il più ampio scenario teorico in cui essa va ad inserirsi. Lo faremo rispondendo a tre quesiti: studiare chi, studiare cosa, studiare come.

si è già impadroniti attraverso il processo di socializzazione (*inculturazione*). L’acculturazione è un processo culturale volto all’acquisizione di competenza in due (o più) domini culturali, solitamente quello della società ospitante e quello del proprio gruppo etnico. Tale competenza viene acquisita attraverso la partecipazione e l’interazione all’interno di entrambi i domini culturali, e grazie alla motivazione ad essere accettati all’interno di essi» (Oppedal, Røysamb, Heyerdal, 2005, p. 647).

⁵ Per una rassegna delle principali prospettive di analisi nello studio sulle seconde generazioni e delle recenti ricerche condotte in Italia sul tema, si veda Ambrosini (2007a).

⁶ La ricerca dal titolo “Adolescenti figli di migranti a Napoli: percorsi di identificazione, di integrazione e di esclusione tra prima e seconda generazione”, è parte di un più ampio progetto di ricerca, Adolescenti figli di migranti in Italia: valori, identificazioni, consumi, progetti futuri. Ipotesi teoriche a confronto sui percorsi di integrazione/esclusione delle “nuove seconde generazioni”, ricerca cofinanziata dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, e dalle Università degli Studi di Napoli, Genova, Padova, Milano (coordinamento centrale del prof. Enzo Colombo), nell’ambito dei Programmi di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale, 2006-2008. I risultati della ricerca nazionale sono stati pubblicati in Colombo E. (2010).

⁷ Tra le ragioni che spiegano l’aumento relativamente contenuto di minori stranieri in Campania vi è senza dubbio la persistenza, in questa regione, delle caratteristiche di “area di transito”, dovuta alle minori opportunità di lavoro stabile, di offerta di servizi e di prestazioni di welfare rispetto ad altre aree del paese (Orientale Caputo, 2007).

2.1. *Studiare chi*

La “seconda generazione” costituisce un oggetto di studio complesso, a partire dalla sua definizione⁸. Il concetto di seconda generazione, diffusamente utilizzato in letteratura per indicare i giovani figli di immigrati, presenta infatti notevoli ambiguità. Un primo problema deriva dal fatto che l’aggettivo “seconda” può tanto riferirsi al paese di accoglienza, e dunque alle diverse generazioni di immigrati che si sono susseguite nel corso del tempo, quanto all’esperienza dei singoli (e cioè all’essere figlio del primo familiare migrato). In paesi di più antica tradizione immigratoria, ad esempio, la seconda generazione – dove l’aggettivo “seconda” è riferita al tempo storico del fenomeno migratorio – non allude affatto ai giovani, ma a persone (immigrati di seconda generazione) ormai mature, che hanno dato vita ad una terza se non ad una quarta generazione. Nel caso italiano, dove il processo di stabilizzazione è relativamente recente, l’espressione seconda generazione rimanda invece senza dubbio ad un segmento di età giovanile; tuttavia non si può fare a meno di osservare, come suggerito da Lanzi e Selleri (2005) che ben presto questa dizione risulterà inappropriata ad indicare i giovani, dal momento che i figli degli immigrati non saranno più tali, ma andranno a costituire la vera e propria seconda generazione di immigrati. Un secondo problema è ravvisabile poi nel fatto che il riferimento implicito ad un complemento di specificazione (seconda generazione “di immigrati”) sembra includere sotto questa etichetta solo i minori nati in Italia da genitori immigrati mentre, come sappiamo, sono molti i minori residenti nel nostro paese che vi sono giunti per ricongiungimento familiare. La soluzione alternativa spesso adottata, e cioè l’uso dell’espressione “minori immigrati” presenta il limite opposto, in quanto, a rigore, esclude quanti sono nati in Italia. La scelta dell’opzione “minori stranieri”, se risolve il problema di includere tanto i nati quanto i ricongiunti, rischia di essere troppo inclusiva, se si considera che sotto questa etichetta entrerebbero a pieno titolo non solo i figli di genitori immigrati, ma anche i bambini giunti per adozione internazionale, i ricongiunti, i figli delle coppie miste, i minori giunti soli (i cosiddetti minori non accompagnati); senza contare che in altri contesti, quelli nei quali la cittadinanza segue il principio dello *ius loci*, i nati nel paese di destinazione non sarebbero da considerarsi stranieri. È evidente allora che, piuttosto che attardarsi in una discussione oziosa su quella che dovrebbe rappresentare la definizione “perfetta”, conviene semplicemente esplicitare la delimitazione – più che la definizione intesa in senso terminologico – dell’oggetto di indagine, adottata in relazione al tema ed agli interrogativi della ricerca (*studiare chi*). Va dunque precisato che, nel nostro caso, oggetto di studio sono stati i giovani figli di almeno un genitore immigrato⁹, nati in Italia o giunti nel nostro paese per ricongiungimento familiare. La scelta di includere entrambe le categorie deriva dalla convinzione, supportata da una grande quantità di risultati empirici, che tanto

⁸ Per una rassegna critica delle varie definizioni del concetto di seconda generazione si veda Ambrosini (2005).

⁹ L’“almeno” non fa riferimento all’eventualità che uno dei due genitori sia italiano, ma al fatto che talvolta uno dei genitori è rimasto in patria o è emigrato altrove.

chi nasce nel paese straniero quanto chi vi giunge in seguito deve fare i conti con la diversità, e che il tempo di permanenza in Italia costituisce una variabile cruciale nel determinare il modo in cui ci si rapporta col (e ci si inserisce nel) contesto ospitante¹⁰.

Va ancora precisato che nella ricerca di cui si presentano i risultati sono stati coinvolti giovani studenti che frequentano le scuole superiori, un segmento senza dubbio “privilegiato”, e per questo – come sottolineato da Ambrosini (2007b) – scarsamente rappresentativo dell’intera categoria (basti pensare a quanto possano essere diversi dai giovani studenti e ragazzi appartenenti alle cosiddette gang dei latinos), ma che, proprio per le sue caratteristiche, consente di immaginare uno scenario futuro nel quale un numero significativo di giovani figli di immigrati, debitamente istruiti e portatori di aspettative e di modelli simili a quelli dei giovani autoctoni, presumibilmente non si accontenterà delle condizioni di vita e di lavoro dei propri genitori; e permette perciò di riflettere sulle tensioni che da un loro mancato pieno inserimento potrebbero derivare.

2.2. *Studiare che cosa*

Venendo al secondo punto richiamato in apertura (*studiare cosa*) è evidente, a meno che non si voglia appiattire la condizione di queste persone ad una sola componente della loro storia (il vivere un paese diverso da quello di origine), e/o ad una sola sfera di esperienza (ad esempio la loro vita scolastica), che per i giovani di origine straniera, così come avviene per tutti del resto, i temi potenzialmente indagabili finiscono col coincidere con i confini stessi della vita quotidiana: il lavoro, le relazioni di partnership, la salute, l’accesso ai servizi, il successo scolastico, l’inserimento nel gruppo dei pari, i progetti e le aspirazioni, e così via. Senza contare che la loro condizione di parziale autonomia rispetto al nucleo familiare, dovuta all’età, li rende al contempo osservabili in quanto individui ed in quanto figli. Occorre dunque esplicitare che nella ricerca sono state operate sostanzialmente due scelte.

¹⁰ Il fattore tempo è alla base della definizione “graduata” di seconda generazione proposta da Rumbaut (1997), che distingue tra generazione 1.5, 1.25, 1.75 e 2.0. La generazione 1.5 include i figli degli immigrati che hanno iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese di origine, e che hanno completato gli studi all’estero; la generazione 1.25 comprende invece quelli che emigrano tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1.75 include i bambini che si ricongiungono ai genitori in età prescolare; infine la generazione 2.0 (la seconda generazione propriamente detta) include coloro che sono nati nel paese straniero. Va sottolineato, con riferimento a Lanzi e Selleri (2005), che questa classificazione prevede un percorso lineare (il trasferimento da un paese all’altro) e pertanto non tiene conto della articolazione delle situazioni che vengono a verificarsi, ad esempio di ragazzi nati ed abitanti nel paese di origine presso parenti, che emigrano saltuariamente e per periodi di tempo limitati; di ragazzi nati nel paese di arrivo ma rientrati in patria presso parenti con o senza i genitori; di ragazzi che hanno vissuto tra il paese di origine e quello di emigrazione alternativamente (ad esempio nati nel paese straniero, ritornati in patria senza genitori dopo qualche anno, e poi nuovamente ricongiunti ai genitori).

La prima, è stata quella di concentrare l'analisi sui percorsi di integrazione, intendendo con ciò l'insieme delle modalità esperite dai soggetti per rapportarsi al contesto ospitante, e sui processi di identizzazione, e cioè sul modo in cui essi stanno "importando" la dimensione etnica nella costruzione dell'identità adulta. La seconda, è stata quella di guardare ai giovani come membri di una famiglia immigrata; in questo senso il lavoro potrebbe essere descritto come una ricerca sui giovani di origine straniera e sulle loro famiglie. Qui di seguito, si cercherà di illustrare le ragioni di queste scelte.

2.2.1. *Diventare adulti lontano da casa: eterni stranieri, italiani col trattino, o cittadini del mondo?*

Nel dibattito sull'integrazione delle seconde generazioni, i cui termini sono stati magistralmente ripresi da Ambrosini (2007b), si sono fronteggiate tesi decisamente ottimistiche, che prevedono per loro un destino di assimilazione e di integrazione, tesi al contrario pessimistiche, più diffuse fra gli studiosi europei, che le vedono destinate ad un futuro di marginalità, e posizioni per così dire "intermedie" (*ibidem*, p. 75) che, partendo da basi empiriche e sfuggendo ad ogni sorta di determinismo, hanno messo in luce come l'esito – sia esso negativo o positivo – non possa essere dato per scontato.

Com'è noto, la tesi dominante nella prima metà del XX secolo, quando il nascente fenomeno migratorio negli Stati Uniti ha per la prima volta posto l'immigrazione tra i temi della riflessione sociologica, era quella dell'assimilazione che, nella definizione datane da Park e Burgess¹¹ (1921) «consiste in un processo di interpenetrazione e di fusione nel quale persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti, gli atteggiamenti di altre persone e gruppi, e – condividendone le esperienze e la storia – sono incorporati con essi in una comune vita culturale»¹². L'ottimismo implicito in questa visione emerge con maggiore chiarezza in una successiva definizione di Park (1930), secondo cui assimilazione è «il nome dato al processo o ai processi attraverso i quali persone di diverse origini razziali ed eredità culturali, occupando uno stesso territorio, raggiungono una solidarietà culturale sufficiente almeno a sostenere l'esistenza della nazione»¹³.

La tesi assimilazionista, che nelle sue diverse varianti¹⁴ prevede dunque l'esistenza di un processo di acculturazione (e cioè di adesione ai modelli culturali della società ospitante) nel corso delle generazioni, ha perso la sua posizione di dominio

¹¹ Park e Burgess sono fra i maggiori studiosi della Scuola di Chicago, nella quale, negli anni fra le due guerre, l'immigrazione divenne oggetto di interesse specifico della ricerca sociale, ed in particolare della sociologia urbana.

¹² Park e Burgess, *Introduction to the Science of Sociology* (1921), Riedizione della University of Chicago Press, Chicago (1969), cit. in Alba e Nee (1997, p. 828).

¹³ Park (1930) "Assimilation Social", in *Enciclopedia of the Social Sciences*, ed. Seligman and Johnson, Macmillan, New York, cit. in Alba e Nee (1997, p. 828).

¹⁴ Per una sintesi dell'evoluzione della teoria dell'assimilazione si veda il contributo di Alba e Nee (1997).

negli studi migratori, soprattutto a causa della riflessione, al centro del dibattito statunitense, sulle differenze tra “vecchie” e “nuove” migrazioni. Sono stati molti i contributi di quanti hanno sostenuto la sostanziale diversità delle migrazioni più recenti rispetto a quelle d’inizio secolo, diversità dovuta innanzitutto alla diversa appartenenza razziale degli immigrati (diversamente dall’immigrazione più recente, nella prima ondata si trattava di bianchi), in secondo luogo al cambiamento del sistema occupazionale, che – a causa dei processi di deindustrializzazione e di ristrutturazione globale dell’economia – ha visto una significativa riduzione delle fasce occupazionali intermedie (Portes, Zhou, 1993), minando così le basi di quel processo di mobilità sociale (prima negli strati più qualificati del *blu-collars*, e poi nella classe media dei *white-collars*), che aveva costituito l’elemento cruciale della teoria dell’assimilazione vista come processo unilineare (Portes, Rumbaut, 2001, p. 56).

In questo nuovo scenario, si sviluppano quelle posizioni “intermedie” tra il determinismo pessimista e l’ottimismo unilineare dell’assimilazionismo, fra le quali va menzionata – per il dibattito suscitato¹⁵ e per l’impatto che ha avuto nell’ambito dei *migration studies* – la teoria dell’*assimilazione segmentata* di Portes (Portes, Zhou, 1993; Portes, 1996), secondo la quale il percorso in base al quale l’acculturazione precede l’integrazione, che a sua volta favorisce un processo di mobilità economica e sociale, non può darsi per scontato¹⁶. Al contrario, possono essere individuate tre diverse forme di adattamento: la prima corrisponde alla visione classica di una crescente acculturazione e di una parallela integrazione nella classe media (*upward assimilation*); la seconda, che va nella direzione opposta, e cioè di una povertà permanente, delinea un percorso di *downward assimilation* e di integrazione nella *underclass*; la terza vede la presenza concomitante di un avanzamento economico e della deliberata volontà di preservare i valori ed i legami di solidarietà della comunità immigrata¹⁷. Modalità ed esito del processo di integrazione, nonché

¹⁵ De Wind e Kasinitz, ad esempio, nel rilevare il successo della teoria dell’assimilazione segmentata, evidenziano numerose questioni che essa lascia irrisolte, ed affermano che solo l’osservazione nel tempo potrà dimostrare che la strategia del “restare etnici” è davvero una strategia vincente per le seconde generazioni, e soprattutto se nel lungo periodo porterà all’affermazione di una società multiculturale, o se al contrario essa rappresenta solo un rallentamento lungo un percorso che ha come punto di arrivo l’assimilazione (1997, p. 1002).

¹⁶ Portes e Zhou (1993, p. 96) affermano che il quadro delineato da Child nel suo studio *Italian or American?* (1943), secondo il quale i giovani immigrati non avevano altra scelta che assimilarsi alla cultura maggioritaria, rifiutando quella di appartenenza o fare il contrario (o cadere nell’apatia e nella depressione per sottrarsi a questa situazione conflittuale) è oggi del tutto obsoleto.

¹⁷ Portes (2004) parla di *acculturazione selettiva* per indicare un nuovo atteggiamento da parte dei genitori immigrati, che spingono i figli all’apprendimento della lingua e all’adesione dei valori positivi della cultura del paese ospitante, mantenendo però le norme ed i valori della cultura d’origine, nonché la competenza linguistica nella lingua madre. Ambrosini colloca l’acculturazione selettiva in una tipologia delle diverse forme di acculturazione che include: l’*assimilazione consonante*, che si ha quando genitori e figli si assimilano alla società ricevente, perdendo i loro tratti originari; la *resistenza consonante all’acculturazione*, che rappresenta il caso opposto (genitori e figli si chiudono nella comunità etnica); l’*acculturazione dissonante (I)*, che esprime il conflitto intergenerazionale tipico, dove i

i confini dello spazio sociale in cui esso si attua, non possono dunque essere dati per scontato, in quanto derivano da un intreccio complesso in cui agiscono numerosi fattori, almeno quattro dei quali possono essere considerati decisivi: 1) la storia della prima generazione immigrata; 2) il ritmo di acculturazione fra genitori e figli; 3) le barriere, culturali ed economiche, che i giovani di seconda generazione devono affrontare nel loro sforzo di positivo adattamento; 4) le risorse familiari e comunitarie per fronteggiare e superare queste barriere (Portes, Fernandez-Kelly, Haller, 2004, p. 82). In questa visione, la conservazione di elementi della cultura etnica non costituisce necessariamente uno svantaggio¹⁸, e la cancellazione di essi non rappresenta un prerequisito dell'avanzamento economico: al contrario, la forza della rete etnica può costituire una risorsa importante (*ibidem*).

Un nuovo stimolo al superamento dell'assimilazionismo classico proviene da quel filone di studi – il transnazionalismo – che, nel descrivere la nuova realtà della società globalizzata, ha messo in luce il ruolo giocato dallo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti, che da un lato consentono di conoscere il paese di destinazione prima della partenza, dall'altro facilitano i contatti con il paese di provenienza. A causa dei cambiamenti intervenuti nella società contemporanea, molti migranti sono coinvolti in attività – economiche, politiche e socioculturali – che, per la loro realizzazione, richiedono contatti regolari e prolungati *accross-borders* (attività *trans-nazionali*, appunto), dando vita ad una nuova figura, quella del *transmigrante* (Glick Schiller, 1995; Guarnizo, 1997 in Levitt, 2001). Il transnazionalismo può dunque essere descritto come l'insieme dei processi attraverso i quali gli immigrati forgiavano e mantengono relazioni sociali multi-ancorate (*multi-stranded*), che legano le loro società di origine e di destinazione (Basch, Glick Schiller, Szanton Blanc, 1994)¹⁹. Questo nuovo scenario incoraggia il mantenimento di relazioni con il paese di origine, e favorisce la genesi di una cultura globale che, riducendo la distanza culturale tra paese di origine e di accoglienza, aumenta la tolleranza verso la diversità etnica, e rende perciò meno pressante la richiesta di tagliare i ponti con la propria terra (Levitt, 2001), e meno urgente il bisogno di assimilazione (Levitt, De Wind, Vertovec, 2003). Nella prospettiva transnazionalista, dunque, il

giovani tendono ad uniformarsi ai modelli della società ricevente ed i genitori restano attaccati alla cultura di origine; l'*acculturazione dissonante (II)*, che differisce dalla precedente in quanto i genitori perdono il legame con i connazionali, senza però attivare un processo di assimilazione (Ambrosini, 2007b, p. 79).

¹⁸ Rumbaut (1997) mette in luce il paradosso per il quale l'assimilazione può avere addirittura conseguenze negative.

¹⁹ Del transnazionalismo sono state date numerose definizioni, ma tutte includono l'idea di un'esperienza di simultaneità legata alla coesistenza di rapporti col paese di origine e di destinazione. Nell'ambito del dibattito una delle questioni più controverse riguarda la reale novità delle dinamiche transnazionali (le rimesse inviate nel paese d'origine, ad esempio, che rientrano a tutti gli effetti tra le attività transnazionali di tipo economico, non sono certo un dato nuovo). Secondo alcuni, infatti, il transnazionalismo non indica fenomeni nuovi, ma un modo nuovo di guardare a fenomeni sempre esistiti. Per una sintesi del dibattito ed una illustrazione della prospettiva transnazionale si vedano Ambrosini (2007e), Caselli (2009), Boccagni, (2009a). Le acquisizioni condivise dagli studiosi del campo sono invece illustrate in Portes (2003).

nesso tra integrazione e assimilazione viene completamente rivisto, in quanto la prima non implica la seconda.

Se si guarda al complesso dei contributi rapidamente richiamati, si può notare come – al di là delle marcate differenze sia dei temi che delle prospettive – c'è un elemento che accomuna il dibattito corrente, e cioè la progressiva complessificazione del quadro entro il quale si analizza il rapporto tra popolazione immigrata e società d'accoglienza, che va verso un definitivo superamento di visioni deterministiche ed unilineari²⁰. In sintesi, tanto le visioni che vedevano gli immigrati di fronte all'alternativa “assimilazione o esclusione”, tanto quelle che descrivevano la migrazione come un passaggio da – a (dal paese di provenienza a quello di destinazione) sono state seriamente messe in crisi dai processi di mutamento della società globalizzata.

Se in gran parte del transnazionalismo l'ottica con cui si guarda al *transnational living* (Guarnizo, 2003) resta bilocale, tesa a guardare come i transmigranti combinano il “qui” e il “là”, altri contributi hanno messo in luce come nella società globale gli spazi mentali di riferimento, per tutti e non solo per i migranti, vadano ben oltre gli spazi geografici concretamente esperiti. Appadurai (2001), ad esempio, evidenzia l'esistenza di un paesaggio comunicativo diasporico, di uno spazio dell'immaginazione, dove circolano immagini, culture, modelli di consumo, riferimenti e linguaggi di cui – grazie alle nuove forme di comunicazione e di circolazione delle informazioni – è possibile appropriarsi indipendentemente dal contesto in cui si vive. Così come i teorici del cosmopolitismo – al di là della varietà di nozioni racchiuse sotto questa etichetta²¹ – condividono l'idea di una *poligamia dei luoghi* (Beck, 2003), di un mondo aperto, di una consapevolezza globale, di una lealtà alla specie umana – che dunque valica i confini politici degli stati – di una tendenza all'autoriflessione e al riconoscimento dell'altro (Pichler, 2009). Nella

²⁰ Il concetto stesso di assimilazione viene profondamente rivisto, e persino le tesi neo-assimilazioniste ne evidenziano una visione molto diversa da quella classica. Alba e Nee (1997), ad esempio, fra i maggiori sostenitori di questa prospettiva, seppure sostengono l'esistenza di una tendenza all'assimilazione nel susseguirsi delle generazioni, accolgono l'idea che il percorso che porta a quest'esito può essere tortuoso e diverso, sulla base di specifiche caratteristiche sia della società di accoglienza che della popolazione immigrata. Vi è infatti una diffusa consapevolezza del fatto che l'esito del processo di integrazione rappresenta il risultato dell'interazione tra società ospitante e comunità migrante. Ambrosini (2007b, p. 84) evidenzia come dall'incrocio degli elementi culturali (bassa o alta assimilazione culturale) e strutturali (bassa o alta integrazione economica) emergano diversi possibili destini per la seconda generazione, e cioè una situazione di *downward assimilation*, (inserimento in comunità marginali e discriminate, che sviluppano sentimenti oppositivi verso la società ospite); di *assimilazione selettiva* (successo scolastico e progresso economico favoriti dal mantenimento di legami comunitari); *assimilazione illusoria* (acquisizione di stili di vita della società occidentale ma in mancanza di opportunità che consentano l'accesso a standard di consumo corrispondenti); *assimilazione lineare classica* (assimilazione culturale, con l'abbandono dell'identità ancestrale, in parallelo con l'avanzamento economico).

²¹ Vertovec e Cohen (2002) ne individuano almeno sei: cosmopolitismo come condizione, come filosofia, come affiliazioni multiple, come cooperazione politica, come atteggiamenti, come competenze e pratiche.

sua dimensione pratica, il cosmopolitismo (Beck, 2005) diviene un'esperienza del vivere quotidiano, un *cosmopolitismo banale* «che si mostra in modo del tutto concreto e quotidiano nel fatto che le distinzioni tra noi e gli altri, tra nazionale e internazionale si mescolano vorticosamente. Ciò che è piccolo, familiare, prossimo, delimitato e recintato, ossia il proprio guscio, diventa teatro di esperienze universali» (*ibidem*, p. 22).

Nello scenario globale, il concetto stesso di cultura viene riformulato, in quanto in un contesto di movimento e di mutamento generalizzati essa non può più essere considerata come un *oggetto* esterno all'individuo, determinato, compatto, integrato e stabilmente fissato nel tempo e nello spazio. Ibridazione, mescolamento, liminalità, costituiscono il nuovo lessico utilizzato per indicare l'ottica processuale con cui oggi si guarda alla cultura. Ne deriva un profondo cambiamento del modo in cui viene intesa la differenza. Come osservano Levitt, De Wind e Vertovec (2003), viviamo in un mondo in cui gli immigrati, piuttosto che sentirsi spinti all'omologazione, si sentono incoraggiati a conservare, se non ad esaltare, le loro differenze culturali. Nelle situazioni di multiculturalismo quotidiano (Colombo E., 2005a; Colombo E., Semi, 2007), «cioè nelle situazioni concrete e quotidiane di relazione in cui la differenza è considerata, per almeno uno degli attori coinvolti, un elemento significativo» (Colombo E., 2007a, p. 78), i figli dei migranti si presentano come «attori attivamente impegnati nel dare un senso alla loro differenza e alla loro specificità, senza che essa si trasformi in una *essenza* vincolante e immutabile né si dissolva in un flusso continuo privo di stabilità e di consistenza» (*ibidem*, p. 78): la differenza non è più completamente imposta, ma diviene il risultato di dialoghi e di conflitti, l'esito di un agire strategico che può essere variamente orientato alla fascinazione dell'altro, alla resistenza nei confronti dei discorsi dominanti, alla richiesta di riconoscimento, alla opposizione nei confronti della discriminazione (Colombo E., 2005).

Ma dalle trasformazioni culturali della società globale deriva anche una visione nuova dell'identità, che perde anch'essa il suo carattere di fissità per divenire un processo di (de – ri) costruzione di sé²². Nella sua dimensione di appartenenza etnica, l'identità diviene fluida, porosa, plurale. Il superamento della logica binaria dell'appartenenza, che presuppone l'esistenza di una appartenenza esclusiva (Beck, 2005), apre lo spazio a forme di appartenenza plurime (*transnational belonging*) di identità transculturali (Hall, 2000) che si costruiscono attraverso un lavoro di mediazione, di combinazione e di negoziazione di codici culturali diversi nell'ambito delle relazioni interpersonali e sociali, fino ad includere forme di appartenenza a

²² In questa visione processuale dell'identità è ben riconoscibile l'eco del dibattito sulla post-modernità (alta modernità, modernità liquida) di quanti (come Giddens, 1991 e 1994; Bauman, 1999 e 2009; Sennett, 1999; Beck, 2000, e molti altri) – dando enfasi alla fluidità della biografia, alla flessibilità lavorativa, alla reversibilità delle scelte, alla liquidità delle relazioni, al nomadismo culturale che caratterizzano la società contemporanea – hanno visto nell'uscita dalla società salariale il crollo delle certezze e l'avvento di una società dell'incertezza e del rischio nella quale gli individui, non più sostenuti dalle forme di identificazione collettiva e da corsi di vita disegnati dalla tradizione, sono costretti a progettare la loro biografia e la loro identità.